

LA POSIZIONE DEI GESUITI SULLO SCONTRO POLITICA-MAGISTRATURA

Giustizia e inciviltà del privilegio

di MICHELE DI SCHIENA

Commentando la relazione del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione sullo stato della giustizia, Civiltà Cattolica parla in maniera generica dello scontro tra i poteri dello Stato senza analizzarne le cause e le responsabilità, fa propria l'esortazione ad abbassare i toni della polemica senza in qualche modo distinguere le "voci" di difesa da quelle di offesa, ricorda le varie proposte formulate per trovare una via di uscita dall'asserito conflitto come quella della reintroduzione dell'autorizzazione a procedere nei confronti dei parlamentari e quella della sospensione dei procedimenti contro i parlamentari ed i ministri durante il mandato. Afferma poi che "molti osservatori propendono per l'approvazione di una leggina che preveda soltanto la sospensione dei procedimenti in atto o futuri nei confronti del Presidente del Consiglio finché rimane in carica, con il blocco dei termini di prescrizione". Si dichiara infine favorevole a quest'ultima soluzione riconoscendo nel contempo che si tratterebbe di una "grave vulnus alla giustizia" ma aggiungendo che tale misura "forse contribuirebbe a rendere il panorama istituzionale meno conflittuale".

La neutralità è un atteggiamento apprezzabile solo quando viene assunto di fronte ad un conflitto fra parti i cui reciproci torti e ragioni siano in coscienza ritenuti sostanzialmente equivalenti. Se la neutralità vuole poi vestire i panni di una credibile mediazione rivolta al superamento della questione controversa, allora essa si deve far carico di indicare con spirito costruttivo quanto di ingiusto o di errato vi sia nel comportamento dei contendenti consigliando i rimedi ritenuti necessari. In mancanza di ciò, neutralità e mediazione perdono in limpidezza e credibilità e rischiano di apparire, a dispetto anche delle migliori intenzioni, come l'espressione della scelta di non scegliere sacrifican-

do talvolta la verità a vantaggio della convenienza o, peggio ancora, come il malinconico esercizio dell'italica inclinazione a correre sempre in soccorso del più forte.

Quando infine, come fa la rivista dei Gesuiti, si finisce sorprendentemente per consigliare, facendosi scudo in un pudico "forse", la sospensione dei procedimenti penali solo in favore del Capo del Governo, pur ritenendo l'accoglimento di siffatta proposta una ferita grave inferta alla giustizia (come valore e come funzione dello Stato), si corre allora davvero il pericolo di incoraggiare un relativismo etico ed una deriva

autonoma ed indipendente, amministrata da giudici "soggetti soltanto alla legge" e distinguibili tra loro solo "per la diversità di funzioni". E guardando in siffatta ottica costituzionale a quanto sta accadendo non può sfuggire che oggi, a dieci anni dall'inizio della cosiddetta rivoluzione giudiziaria, siamo di fronte ad un progetto di "restaurazione" che si traduce in un attacco allo stato di diritto ed al principio di uguaglianza, una operazione condotta con provvedimenti ingiusti come quelli in materia di falso in bilancio e di rogatorie internazionali, con intimidazioni nei confronti di magistrati colpevoli solo di fare il proprio dovere e con una "riforma della giustizia" di segno chiaramente punitivo.

Si perseguono insomma due allarmanti obiettivi: la separazione delle carriere fra pubblici ministeri e giudici con l'intento di mettere prima o poi le Procure sotto il controllo del potere politico ed un indebolimento della obbligatorietà dell'azione penale demandando al Parlamento, ed in ultima analisi quindi ad una maggioranza politica, ogni decisione sulle priorità da osservare nel promuovere l'azione punitiva. E ciò, in un quadro segnato da un grave conflitto di interessi, che si vuole risolvere solo formalmente, con la malcelata intenzione di ritardare o vanificare le inchieste penali nei confronti dei "quelli che contano" in politica ed in economia.

"Dieci anni fa - come si legge nel numero di MicroMega dedicato ad una riflessione su "Mani pulite" - per una stagione troppo breve (ma niente affatto tramontata per sempre), diventava quotidiana realtà la frase che campeggia in ogni aula di Tribunale e che troppo volte per troppi anni troppi cittadini hanno dovuto sperimentare come vuota retorica: la legge è uguale per tutti". L'invito alla vigilanza democratica perché la legge sia veramente uguale per tutti è il senso autentico dell'accorata esortazione a "resistere" da parte del Procuratore Generale di Milano Borrelli.

LA VIGNETTA



della cultura istituzionale di cui certo non abbiamo bisogno. Non può infatti sfuggire che incamminandosi su tale strada si aprono le porte a quel "privilegio" (lex in privos lata), vale a dire a quel "diritto singolare" che già l'antica saggezza mal sopportava (privilegia ne inroganto) e che la coscienza giuridica moderna ripudia considerandolo in forte contrasto con il principio della generalità e della uguaglianza del sistema normativo.

Il fatto è che se si vuole affrontare costruttivamente la questione della giustizia in Italia occorre farlo ponendosi in sintonia con la scelta costituzionale di una giustizia

I DIECI ANNI DI TANGENTOPOLI

I cittadini avevano già sancito la fine di quel sistema di potere

di MARCO GIAFFREDA

Sono trascorsi dieci anni dal 1992, un anno che segnò la fine di una lunga stagione politica della nostra repubblica. In questi giorni, i mass media stanno dedicando ampio spazio a Tangentopoli che il 17 febbraio di quell'anno fece il suo esordio con il primo arresto eccellente. L'inchiesta contro la corruzione della classe politica e dei suoi legami con il mondo economico, condotta dal pool di Milano, è stato un fatto senza precedenti nella nostra storia. Tuttavia, non può essere il solo a spiegare l'importanza di quel periodo. Per capirne le cause, partiamo dagli effetti, ovvero da cosa ha prodotto il 1992.

Visto nella sua globalità ha dato vita al più grosso cambiamento (a costituzione invariata) del nostro sistema politico dal dopoguerra, sfociato nel crollo di un sistema partitico e della sua classe politica. Una disfatta che, da lì a qualche anno, introdusse un nuovo modo di fare e di pensare la politica che la concezione maggioritaria della democrazia porta con sé. Su tutto la responsabilizzazione dei politici di fronte all'elettorato le cui scelte avrebbero deciso il governo del paese (a tutti i livelli) e non il prevalere di una corrente su un'altra del partito di maggioranza. Ovviamente, tutto ciò non è stato così immediato, né si può dire che quella fosse la reale intenzione degli attori in campo. Piuttosto è stata la naturale evoluzione di un processo di transizione non ancora finito, con molte contraddizioni e tentativi di ritorno al passato ma che evidentemente era partito col piede giusto.

Tutto ciò è potuto avvenire soltanto come conseguenza delle inchieste di mani pulite? Assolutamente no. Tangentopoli fu una delle conseguenze di una crisi che era già cominciata ben prima di quel famoso 17 febbraio. Fu,

come l'ha definita un famoso sociologo, "una crisi nella crisi" portò allo scoperto i saldi, spilletti e capillari, legami tra mondo politico e mondo degli affari (pubblici e privati). Il sistema, che specularmente negli anni '80 si era rancato ad ogni livello della società era già minato alla base da fattori fondamentali e spesso sottovalutati nelle analisi di quei giorni: il crollo del muro di Berlino e la crisi della finanza pubblica. Il primo ha contribuito a venir meno la contrapposizione comunismo/anticomunismo quindi, la principale causa di mancata (e salutare) alternanza di governo tra maggioranza e opposizione. Il secondo, con il ruolo chiave dei criteri europei di Maastricht, ha interrotto il flusso di denaro pubblico che per anni aveva finanziato in modo parallelo e simbiotico il sottogoverno dell'élite politica. Le politiche di lancio espansive, senza copertura finanziaria, utili a distribuire risorse a chi portava voti, non erano più possibili sia perché erano arrivati al limite della bancarotta sia perché l'ingresso in Europa non lo permetteva.

La fiducia dei cittadini in quei politici che per anni avevano votato stava già venendo meno ben prima che l'inchiesta di Mani Pulite dispiegasse i suoi effetti diretti. Lo dimostrarono prima tanto in massa al referendum giugno 1991 sulla preferenzialità (che permetteva brogli e favori a chi portava voti), contro la volta governativa che li invitò ad andare al mare, e poi nelle elezioni politiche del 1992 quando il settore elettorale del pentapartito minciò a mostrare le prime falle. I giudici arrivarono dopo i cittadini a sancire la fine dell'opportunità ed irresponsabilità di detenere il potere. Forse hanno fatto il colpo definitivo ad un gante dai piedi d'argilla che aveva da tempo cominciato a ballare.

L'ASSENZA DEI PARLAMENTARI SUI PROBLEMI REALI

Patto di stabilità: solo danni

di FRANCESCO LONGO *

Nel recente vivace dibattito sull'articolo 24 della Finanziaria, sul cosiddetto "patto di stabilità" che costituisce, di fatto, una nuova mordacchia - altro che abolizione dei Comitati di controllo! - imposta ai Comuni, nei collegi del Salento brilla l'assenza dei deputati che, per mandato elettorale, dovrebbero tenere ben saldo ed efficace il raccordo ed il rapporto tra popolazione, enti locali e istituzioni nazionali.

In particolare, nel collegio camerale di Casarano-Gallipoli, chiuse le urne elettorali, i sindaci e gli enti locali sono stati letteralmente lasciati soli, privi degli interlocutori istituzionali per una pur possibile rappresentanza parlamentare, utile a ridefinire questo specifico profilo della Finanziaria, i cui danni incombenenti, con potenziali effetti sul tessuto sociale altamente pericolosi, da poche parti sembrano essere avvertiti o, quanto meno, percepiti.

Sembra che anche i deputati, uomini pubblici per definizione, in questa fase storica stiano per ritirarsi nel privato, assenti fisicamente, forse presi dalle dimensioni nazionali ed internazionali del loro fare politica, introvabili per le richieste di contatto degli amministratori locali e degli elettori, deputati pur dotati di segreteria che, sfoggiano un'inefficienza ed un'ineadeguatezza sperimentate da non pochi cittadini salentini.

e regola le sue battute, in campagna elettorale tutto ciò che respira e vota serve, dopo... chissà!

Il fatto è che molti, insieme, e non per caso, non ci stanno più.

Non ci stanno con l'Ulivo arroccato su un certo "tipo" di opposizione; quella che molto spesso gioca di rimessa per non dispiacere a qualcuno, quella che non promuove dibattiti e formazione politica, che non informa correttamente la pubblica opinione, che cavalca l'emergenza e la protesta senza incanalare e farle diventare occasione di crescita civile, o che, peggio ancora, si pavoneggia per qualche obiettivo raggiunto, dimenticando che la politica è sana e positiva non solo se promuove qualche isolata iniziativa, ma, soprattutto, se accresce complessivamente qualità della vita e dell'ambiente, servizi alle persone, investimenti produttivi e formazione professionale e culturale, interpretando così doverosamente al meglio la responsabilità di minoranza comunque assegnata dall'elettorato.

Quanto peserà sulle autonomie locali, sulla vita delle famiglie, su tutti i cittadini, in specie del Salento, questo articolo 24 della Finanziaria? Chi può dare una risposta non ragionieristica? È la domanda di quei molti (o molto pochi?) che immaginano ancora l'impegno in politica come momento per attivare nuove occasioni di lavoro

democratica, coniugando diritti e solidarietà. È la domanda di quelli che vorrebbero vivere l'esperienza umana e personale non come risposta occasionale alle emergenze, ma come vero e proprio "costume" di cittadinanza attiva e consapevole, tale da superare la sfera dell'impegno del singolo per diventare vera e propria prospettiva condivisa di "democrazia in atto, in movimento".

E non sono utili, ormai non servono più a nessuno, teorie e disquisizioni desuete e fatue sulla "margherita", "sul centro", o sulla "sinistra... che non c'è".

Era proprio necessario che fosse Nanni Moretti a dirlo?

Ai deputati dei vari collegi, al deputato del collegio di Casarano-Gallipoli, che pure ha in passato dimostrato di saper condividere i problemi ed il comune sentire del luogo, spettava, e spetta ancora, il compito, la funzione, forse anche il "gusto" di assumere un'iniziativa forte, proporre un correttivo, dire una parola rispetto a questo articolo 24 della Finanziaria che angustia tanti amministratori locali del Salento: parliamo della Finanziaria, non di un nulla osta o di una concessione comunale!

Una parola non necessariamente "... di sinistra..." ma nella logica democratica di rappresentanza degli interessi generali, diffusi e doverosamente difendibili, da parte del delegato degli elettori del collegio. Ed è una parola, questa che

DALLA PRIMA PAGINA

Scelte inaccettabili

di ADELMO GAETANI

ta, spesso in assoluta solitudine, per fronteggiare e governare il fenomeno dell'immigrazione clandestina.

Si tratta di una decisione discriminatoria perché quest'anno, a differenza di quanto accaduto in precedenza, la richiesta di circa 4.000 extracomunitari è partita dalle stesse forze economiche pugliesi che, evidentemente, ritengono essenziale l'apporto di quella manodopera per poter assicurare il compimento del ciclo produttivo. Il governo avrebbe dovuto assecondare la richiesta in quanto coerente con le esigenze di sviluppo del territorio, ma così non è stato. La Puglia, ma più in generale il Mezzogiorno, è rimasta a secco e le quote di immigrati sono state distribuite solo tra le regioni del Nord.

Qualcuno rileverà la situazione paradossale in cui vengono a trovarsi le regioni meridionali, che, pur contando tassi di disoccupazione vicini al 20 per cento, chiedono manodopera extracomunitaria. In realtà si tratta di un'osservazione non fondata, perché non tiene conto delle rigidità di un mercato del lavoro che spesso non è grado di garantire una serie di prestazioni.

Ma la decisione del governo appare anche sbagliata, sotto un profilo di rilevanza sociale. È risaputo che in Puglia, soprattutto l'agricoltura, ha utilizzato negli anni scorsi migliaia di lavoratori extracomunitari. Erano lavoratori in nero, senza alcuna garanzia, sottopagati e, in generale, controllati da caporali quasi sempre legati ad organizzazioni criminali. Un circuito illegale che in vari modi si è cercato di intercettare e spezzare con risultati non sempre soddisfacenti. Il riconoscimento delle quote alla Puglia avrebbe segnato un'inversione di rotta anche nella direzione della legalità. Per questo appare giusta e opportuna la levata di scudi della Puglia, nel suo insieme, contro la decisione del governo. Già oggi il presidente Fitto, che dovrebbe incontrare il ministro Maroni, chiederà la revisione del provvedimento che ha penalizzato la Regione.

Ma Fitto, sempre al titolare del Welfare, chiederà anche conto della decisione - che fonti

CRISTIANI E LAICI

La libertà personale cresce a dismisura

di COSIMO GALASSO*

Nel recente discorso ai giudici rotali Gioi Paolo II ha voluto richiamare una verità a tutta banalità: "una piaga devastante!" Immediatamente si sono scatenate le reazioni del mondo "laico" sintomatiche in ciò che ha detto l'on. Livia Turco: "una infelicità rispetto alla laicità dello Stato". Proprio qui vorrei partire. Nella guerra delle parole, la libertà ha scappato alla cristianità diversi vocaboli caricandoli addirittura di un significato antitetico che inizialmente non avevano. Come il termine "co" appunto. Nel greco classico l'aggettivo latino significa massa, gregge umano; poi si trasformò in più negativamente in laicismo corrispondente al "prostituisco", per cui sarebbe facile la battuta sul fatto che il laicismo corrisponderebbe ad un atteggiamento di prostituzione culturale. Nel Nuovo Testamento si ha, invece, una traduzione positiva in quanto laicos sottintende normalità, specificazione "di Dio".

Dunque, laico da allora in poi vuol dire "di Dio". Con un significato del tutto diverso da quello che "abusivamente" gli si dà oggi. È una scelta una scrittrice non cattolica come Luisa Murro a tal proposito ha scritto: "Per laica è un termine morale che dipende dalla coscienza. Non può essere, visto che si è venuta formata, un messaggio cristiano". D'altronde questo è stato notato il filosofo Benedetto Croce, che parlò all'interno del mondo occidentale di "laici prettamente laici": in esso "non c'è più Dio".

In realtà, come abbiamo visto, la libertà personale può dirsi laica: anche se, in un certo modo, credente non può non essere. La libertà personale è un valore stabile. Il matrimonio, la famiglia nascente, è un valore di libertà. La libertà esula da una concezione di libertà. Tali considerazioni, a dispetto del fatto che, soltanto, alla necessità di rendere certa la parte e alla necessità di educare dei figli che non siano solo un quadro familiare "buono", forse, è proprio questa